

FANTASCIENZA





HUGH HOWEY

ACROSS THE SAND  
OLTRE LE DUNE

romanzo

Traduzione dall'inglese  
di Jzreel Cassata



FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

*La trilogia del silo*

*Wool*

*Shift*

*Dust*

*Cronache di Sand*

*Sand – Il tesoro delle dune*

*Across the Sand – Oltre le dune*

Prima edizione: gennaio 2025

Titolo originale: *Across the Sand*

Copyright © 2022 by Hugh Howey. All rights reserved.

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: [info@gruppoeditorialefanucci.it](mailto:info@gruppoeditorialefanucci.it)

Indirizzo internet: [www.fanucci.it](http://www.fanucci.it)

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

© Mappa e illustrazioni by Ben J. Adams

HUGH HOWEY

ACROSS THE SAND  
OLTRE LE DUNE



Per coloro che si rifiutano  
di stare a guardare.

BELLATRIX

3 previous  
last see  
found 3/17

MEISSA

THE  
STONE  
MOUNTAINS



BETELGEUSE

459-18

COLORADO

THE HUNTER



RIGEL

THE  
NORTHERN  
WASTES



Designed  
by  
Green  
Squad

DANVAR?

NO  
MANG  
LAND

SPRINGSTON

THE  
GARDENS

LOW-PUB

THE  
THOUSAND  
DUNES

SAIPA





## 0

### Occhio per occhio

Victoria

Vic ricordava la prima volta che aveva desiderato uccidere un uomo. E non nel modo scanzonato in cui i ragazzini dicono 'ti ammazzo' a un amico che ha fatto loro un torto, ma nel modo che ti porta a rimuginarci sopra, a pianificare, e infine a decidere di prendere una vita umana. Mettervi fine per sempre.

Ti cambia, trovare quella linea nella sabbia. Ti cambia ancora di più quando l'attraversi.

Gli uomini che l'avevano tenuta ferma nel bordello di sua madre avevano acceso una brace dentro di lei, e non le dispiaceva per la fine che avevano fatto. Proprio come non le sarebbe dispiaciuto per quella città di mostri che da tempo immemore torturavano la sua gente.

Aveva percorso molta strada per vendicarsi degli uomini che avevano raso al suolo Springston, abbattendone il grande muro, dov'era cresciuta da bambina. Aveva percorso molta strada per farla pagare agli uomini che avevano cercato di far saltare in aria Low-Pub, l'unico luogo in cui si era mai sentita a casa. Aveva attraversato la Terra di Nessuno con una bomba atomica in spalla, un congegno che, le avevano detto, avrebbe potuto innescare con una semplice e decisa strizzatina.

Dopo aver attraversato la Terra di Nessuno, Vic si immerse e procedette sotto una grande spaccatura nel terreno, dove scorreva più acqua di quanta un migliaio di persone avrebbe potuto bere

nell'arco della propria vita. Aveva passato una settimana d'inferno a riflettere su ciò che stava per fare, e mentre se ne stava sotto il centro di quella città selvaggia costruita in cima alla sabbia, non provava nessun rimorso. Non aveva che una vita segnata da ferite e lo stomaco ricolmo di rabbia.

Fece scorrere la sabbia dal basso verso l'alto, e con essa la bomba, formando una colonna alta diversi metri nella piazza della città. Creò una sfera di sabbia attorno all'ordigno, per poi comprimerla fino a farla diventare una biglia di sabbiaroccia, un minuscolo puntino, e con la forza del pensiero la frantumò.

E la brace che quegli uomini avevano acceso in lei esplose. In quella terra strana e sconosciuta si scatenò l'inferno.





Parte prima  
La fine di tutto

Coloro che bramano vengono bramati.  
È sempre stato così.

RE NOMADE

Non c'è sollievo al mondo  
come una parola gentile  
dal proprio aguzzino.

ANTICO HAIKU CANNIBALE



# 1

## Scagliare pietre

Anya

*Quattro ore prima*

«Credo che Jonah abbia una cotta per te» disse Mell.

Anya si voltò verso la sua migliore amica. Rincasavano insieme da scuola, due gocce in un fiume in piena di ragazzi che si riversava per le strade della città. Sarebbe stato il loro ultimo giorno di scuola, ma nessuno lo sapeva ancora. Nessuno sapeva che la città che chiamavano casa avrebbe presto cessato di esistere.

«Chi è Jonah?» chiese Anya.

«Il ragazzo che ci sta seguendo» disse Mell.

Anya diede un'occhiata alle sue spalle. In effetti c'era un ragazzo che le seguiva. Lo riconobbe vagamente dalla lezione di estrazione mineraria. Era di uno o due anni più giovane – forse ne aveva sedici? – ma frequentava qualche corso avanzato. Il sole pomeridiano si rifletteva sui suoi ridicoli occhiali, mentre chinava la testa e si copriva le guance con uno scialle logoro. Era mingherlino; era costretto a piegarsi in avanti sotto il peso di uno zaino che sembrava essere carico di piombo, ma che probabilmente era solo pieno di libri.

Sembrando percepire lo sguardo di Anya, Jonah alzò gli occhi, e la ragazza scorse il più timido dei sorrisi prima di voltarsi di scatto, imbarazzata che l'avesse sorpresa a guardare.

«Che imbranato» disse, e Mell rise.

Davanti a loro, alcuni ragazzi più grandi stavano fumando sigarette rollate a mano. Anya non fumava, ma le piaceva l'odore. Aveva una cotta per uno di loro – Kayek Wu, il capitano della squadra di wicket della scuola – e quando lo incrociava nei corridoi avvertiva sempre un sentore di tabacco; le piaceva il modo in cui il suo odore persisteva nell'aria. Sentì un leggero sudore formarsi sotto lo scialle, per via del caldo pomeridiano e della camminata, perché cercava di tenere il passo con le lunghe falcate dei ragazzi. Quando Kayek si voltò e la vide trascinarsi alle sue spalle, rise ed espirò una boccata di fumo, e Anya abbassò subito lo sguardo sui propri piedi.

«Dovresti parlarci e basta» disse Mell.

«Con chi?» dissimulò Anya, come se la sua migliore amica la conoscesse così poco.

«Okay, come non detto. Ma se ti limiti a desiderare le cose, non le otterrai mai.»

Le due amiche camminavano in silenzio, mentre Anya pensava alle parole di Mell, a come teneva per sé tutte le cose che desiderava. Quello che voleva era fuori da Agyl, fuori dalla scuola, lontano dalle miniere. Desiderava una vita a est, al di là degli oceani, dove re e regine indossavano abiti dorati e solcavano il cielo a bordo di carrozze, dove tutti i prodotti delle miniere servivano a costruire un impero magico e meraviglioso. Ma quelli erano sogni da tenere taciuti, se non voleva impazzire per il desiderio.

La fiumana di studenti si diluiva sempre più, a mano a mano che imboccavano le stradine più anguste di Agyl. Quando Anya e Mell ebbero lasciato i vicoli tortuosi ai margini della città, la pavimentazione di pietra grezza lasciò il posto a terriccio e ghiaia. Cani dalle costole sporgenti si aggiravano dietro recinzioni arrugginite. Rifiuti fluttuavano nel vento e andavano a impigliarsi nella rete di cavi che correvano da una casa all'altra. In un cortile alcune galline zampettavano e beccavano la terra, dove sembrava non esserci nulla. I bei negozi di abbigliamento del quartiere centrale si trasformavano prima in rivendite di cianfrusaglie, poi in botteghe di riparazioni, e infine in depositi di rottami: il mondo sembrava cadere a pezzi a mano a mano che Anya si avvicinava al suo quartiere, nella periferia nord della città.

Ormai vicina alla gola, poteva udire le sporadiche esplosioni provenienti dalle miniere sull'altro lato, alcune talmente forti che

la polvere si levava da terra. Magneti e campi elettrici intrappolavano tutte le cose utili liberate dalle esplosioni, lasciando che i detriti volassero verso ovest, trasportati dal vento, lontano dalla città e dalle terre occidentali. Anni di scuola avevano fornito ad Anya più conoscenze sul processo di estrazione di quante le interessasse avere, ma quelle nozioni non erano che un rumore di fondo nella sua mente, così come i boati a ovest lo erano nella sua vita.

In alto, i carrelli che trasportavano i materiali lavorati fluttuavano nel cielo pomeridiano come brutti uccelli grassi. Il sentiero verso casa passava sotto di essi, in direzione nord, verso il deposito ferroviario, le stazioni di scarico e, più in là, i capannoni dell'azienda. Quando Anya era più piccola, lei e i suoi amici si divertivano ad andare a scuola a bordo dei carrelli. Si domandò se i ragazzini lo facessero ancora. Già a tredici anni, il brivido dell'altezza e il movimento scorrevole dei piccoli mezzi non compensavano più i vestiti rovinati e le macchie nere resistenti ai lavaggi. A quei tempi i carrelli erano qualcosa di bizzarro ed eccitante; adesso erano poco più che ombre sul terreno.

Proprio sul bordo della gola si trovavano i recinti degli schiavi, dove venivano tenute le persone provenienti da ovest. Anya e i suoi amici ogni giorno passavano davanti al più grande di essi: lunghi edifici dai tetti bassi, chiuse e canali dove il fiume era stato deviato e il minerale veniva lavato, il forte odore delle sostanze chimiche che copriva il puzzo delle pessime condizioni dei lavoratori.

Passando da lì, svariate generazioni di studenti minatori avevano scavato un sentiero nella terra. Svoltava verso i recinti, segnando anni di curiosità e sadismo. C'erano poche pietre lungo quel tratto; in quel momento erano disposte in cumuli in mezzo alla doppia recinzione, dov'erano state lanciate. In quei giorni Kayek e i suoi amici portavano in tasca pietre raccolte in città. Le facevano roteare in aria e ridevano, gridando mentre le lanciavano come palle da wicket. Se le portavano dietro per un chilometro, soltanto per un divertimento crudele. Soltanto per fermarsi vicino ai recinti e scagliare missili contro gli animali che osavano affacciarsi per dare una sbirciatina alla lontana Agyl.

Alcuni degli animali trasalivano. Altri scappavano via. Altri ancora sembravano non avvertire i colpi delle pietre che riuscivano a oltrepassare la recinzione. Missili erranti si schiantavano sulle

lamiere ondulate, per poi depositarsi in mucchietti e far cedere il tetto con il loro peso.

I ragazzi più piccoli venivano costretti a correre fino alla recinzione per recuperare le pietre che avevano mancato il bersaglio, così da poterci riprovare. Anya era già ben oltre l'età prevista dal compito, ma faceva sempre la sua corsa fin là. In tasca portava le caramelle che quel giorno aveva sgraffignato ai venditori ambulanti, più un tozzo di pane troppo ammuffito conservato dal pranzo. Mentre raccoglieva le pietre accanto alla recinzione più esterna, lanciò il pane e le caramelle per i prigionieri all'interno. Sbirciò tra le sbarre in cerca di un viso familiare tra la folla, una bambina che aveva conosciuto quando suo padre gestiva i recinti e lei trascorrevva interi pomeriggi laggiù, aspettando che finisse di lavorare. Cercò la bambina dai capelli arruffati e gli occhi vispi che faceva sempre domande bizzarre. Violet. Ma Anya non la vedeva da settimane.

Una pietra colpì Anya alla schiena, e uno dei ragazzi gridò: «Scusa!», ma dopo si levarono fragorose risate. Anya li ignorò; scrutò tra i volti dei prigionieri che avevano concluso il turno di lavoro ed erano accasciati vicino ai lavatoi. Poi diede uno sguardo più in là, verso le recinzioni lontane, dove folle di quella gente della sabbia se ne stavano in piedi a fissare l'immensa vastità a ovest. La bambina non si vedeva da nessuna parte.

«Togliti di mezzo, o ti colpirò di nuovo!» gridò un ragazzo. Kayek. Anya afferrò due pietre e tornò di corsa sul sentiero, dove le offrì ai ragazzi più grandi: un'occasione per stare vicino a loro, per far parte del gruppo. Jonah, vide, aveva fatto la sua corsa obbligatoria fino alla recinzione, ma si rifiutava di farne un'altra. Kayek scagliò una delle pietre di Anya con tutta la forza di un giocatore di wicket, colpendo Jonah in testa. Il ragazzo cadde in ginocchio, vacillando sotto il peso dei libri.

«Non puoi tirarti indietro!» urlò Kayek.

Tenendosi la testa sanguinante, Jonah si alzò, raddrizzò gli occhiali, e prese a correre più veloce che poteva sotto il peso dello zaino, mentre gli altri ragazzi ridevano di lui e gli scagliavano contro una pioggia di pietre.

«Disgustoso» disse Mell osservando la scena. «Gli uomini restano e combattono, non scappano via.»

«Lo so» disse Anya. «È un miracolo che sia ancora vivo.»

«Mio padre dice che i ragazzi come lui, tutti cervello e niente fegato, finiscono per strada a parlare da soli.»

Un'esplosione proveniente dalle miniere squarciò l'aria e fece tremare la terra. Una nuvola di sabbia e detriti si levò dalla gola e venne portata via dai venti. Anya si voltò per guardarla allontanarsi. E dentro al recinto vide la più strana delle cose: una donna si muoveva tra la gente, qualcuno che non era lì un momento prima. Indossava una sorta di tuta aderente che la copriva dalle caviglie al collo, sulla quale scintillava un intreccio di fili metallici. Anya si schermò gli occhi e aguzzò la vista nel bagliore del sole pomeridiano, cercando di capire che cosa stava facendo quella persona.

«Hai visto?» chiese a Mell.

«Cosa?»

«Là. Proprio là.» Anya indicò con il dito. Ma la donna, proprio come una visione, scomparve. Sembrò dissolversi nel terreno del recinto degli animali.

«Quella vecchiaccia?» chiese Mell, riferendosi a qualche altra persona accanto alla recinzione. «Che schifo. Quei mostri dovrebbero usare i canali per darsi una lavata di tanto in tanto, e non solo per ripulire i nostri minerali.»

«È sparita» sussurrò Anya. Era mai stata lì, quella donna?

«Passi troppo tempo a pensare a quegli stramboidi» disse Mell. «Forza. Il tuo ragazzo se ne sta andando. Muoviamoci.»

Seguirono il gruppo fino al deposito e alle stazioni di carico. C'era una decina di treni fermi quel giorno. I cumuli di minerale grezzo sbucavano dalle cime dei vagoni, come colline nere su pianure rugginose, e le tramogge brontolavano rigurgitando i loro carichi nei container. Uno dei treni procedeva spedito – era stato riempito così rapidamente che non aveva avuto bisogno di fermarsi – alla volta delle ansiose fonderie a est.

Anya e gli altri si fecero strada zigzagando nel labirinto di treni fermi, mentre guardie e conduttori urlavano loro di stare alla larga. Lungo i binari, uomini in uniforme setacciavano il telaio di un treno in partenza alla ricerca di fuggiaschi. I ragazzi si accovacciarono e passarono sotto la vettura; era troppo lunga per girarci intorno. Anya li seguì, poggiando i palmi sui gelidi binari di acciaio e graffiandosi le ginocchia sulla ghiaia. Lo zaino di Mell s'impigliò nella parte inferiore del treno, e Anya la aiutò a liberarlo.

«Quando mi sposerò,» disse Mell «sarà con un ragazzo che vive a Southtown. Odio stare qui.»

Anya lanciò un'occhiata a dove le decine di binari si moltiplicavano per poi convergere in uno solo. Da quella parte c'erano le pianure. Conducevano al grande mare e al regno dorato oltre di esso: il cuore dell'impero, dove le vecchie guerre erano state combattute molto tempo prima e ora regnava la pace, dove c'erano molti più tipi di cibi e abiti da indossare di quanti ne potesse immaginare. Non aveva mai visto nulla di tutto quello, ma aveva sentito molte storie raccontate da coloro che conoscevano qualcuno che conosceva qualcun altro che si era avvicinato abbastanza da vederlo coi propri occhi.

«Già» disse concordando con Mell, ma desiderando una vita ancora più lontana di Southtown.

La proprietà dell'azienda si trovava appena al di là dei binari, un reticolo di case sparpagliate qua e là delimitate da una recinzione di compensato e lamiera sovrapposti. C'erano diverse entrate ufficiali e decine di ingressi meno conosciuti. I ragazzi s'intrufolarono attraverso uno di questi ultimi.

«Stasera andiamo alla partita di wicket?» chiese Mell, facendo un cenno in direzione dei ragazzi. «Dopo ci sarà una festa.»

Anya osservò Kayek e altri ragazzi della squadra sollevare una nuvola di polvere mentre si rincorrevano andando a casa.

«Non lo so, devo scrivere un tema sui minerali» disse Anya. «E il corso avanzato di minerali grezzi mi sta facendo impazzire.»

Mell agitò la mano. «Fregatene. Ho le risposte al test di domani. In cinque minuti le memorizzi.»

«Certo, così al test farò faville, ma verrò bocciata agli esami finali. Inoltre, papà non fa che tormentarmi con questa roba. Dice che l'unico modo per non restare bloccati nelle miniere è imparare tutto il possibile su di esse. Dice che più ne sai su una cosa, meno ci avrai a che fare.» Scosse la testa pensando alla logica dei genitori.

«Oh, già, avevo dimenticato che è tornato. Per quanto, questa volta?»

«È stato via per quattro mesi.»

«Intendevo per quanto *si fermerà*, questa volta.»

«Intendevi quanto dovrai aspettare prima di riuscire a convincermi a dare un'altra festa? Non ci pensare nemmeno. E poi, lui

non sa mai quanto potrà fermarsi. Spero rimanga per un po'. Avresti dovuto vedere com'era stremato questa volta. È tornato a casa con la barba incolta e aggrovigliata come se non l'avesse lavata o tagliata fin dalla partenza. Dopo aver fatto la doccia, ha lasciato una pozzanghera di fango spessa così» disse Anya quantificando con le dita. «Te lo giuro, l'azienda lo farà morire di fatica.»

«Sì, ma che lavoro fa?»

Anya scrollò le spalle.

«Perché mio padre pensa che il tuo sia un fannullone» disse Mell. «Dice che lo strapagano per non fare niente, per starsene seduto a guardare gli altri che si spaccano la schiena.»

«Tuo padre è un ubriacone. Mi sorprende che sia capace di pensare.»

Mell le diede un pugno sul braccio. «E allora che cosa fa? Come mai sparisce per quattro mesi alla volta? Sai, non è nemmeno nel registro dell'azienda. Non si sa quanto viene pagato, né nient'altro. Sei sicura che abbia *davvero* un lavoro?»

«Sì che ce l'ha» sbottò Anya. Serrò i pugni e tenne lo sguardo fisso sul sentiero. Le domande della sua amica bruciavano. Le aveva già sentite in passato; spesso provenienti dallo specchio incrinato del suo bagno.

«Be', e qual è allora? Com'è possibile che tu non gliel'abbia mai chiesto?»

«Glielo chiedo spesso» disse Anya. «È un esperto. Risolve problemi che nessun altro è in grado di risolvere. E quando torna a casa, lui... semplicemente non vuole parlarne.»

## 2

### Il dolce sentiero

Anya

Anya e Mell si separarono dove i sentieri per le loro case divergevano. Persa nei propri pensieri, Anya quasi non aveva notato Jonah, davanti a lei. Ma i ragazzi erano come le parole: una volta che se ne scopre una nuova, all'improvviso la si vede dappertutto.

Per qualche ragione quella mezza cartuccia era in ginocchio non lontano dalla porta sul retro della casa di Anya. Sembrava stesse scrivendo qualcosa nella terra, ma era di spalle. Anya si sentì ribollire di rabbia per l'intrusione di quel piccolo e fastidioso persecutore. Pensò a ciò che avrebbe fatto suo padre a un ragazzo sconosciuto che si aggirava attorno a casa loro. Il Brock che conosceva lo avrebbe fatto a pezzi.

Sia per salvargli la vita che per spaventarlo a morte, Anya gli si avvicinò di soppiatto, in punta di piedi, e gli urlò all'orecchio: «Che combini?!» affondandogli due dita tra le costole.

Jonah sobbalzò come punto da un'ape. Si alzò in piedi, si voltò e guardò a bocca aperta la persona che l'aveva spaventato; poi corse via come se avesse alle calcagna il resto dell'alveare.

Anya si sbellicò dalle risate. «Che imbranato.» Desiderò che Mell fosse lì. La prossima volta che lo vedeva, decise, gli avrebbe tirato una schicchera sul naso o l'avrebbe colpito in testa con una pietra, come aveva fatto Kayek. Molto meglio di quanto meritasse quello stramboide, e molto meno di ciò che gli avrebbe fatto suo padre per essersi aggirato nella loro proprietà.

Dopo aver scrollato la terra dagli stivali, Anya aprì la zanzariera ed entrò. «Pa'? Sono a casa!» La vecchia zanzariera sbatté alle sue spalle. In lontananza, la miniera ruggì di una feroce esplosione. I piatti tintinnarono nelle credenze.

«Pa'?»

Anya chiamò il padre una seconda volta prima di sentire l'odore di liquore. Seguendo la scia alcolica fino al soggiorno, trovò il padre che russava sdraiato di traverso sulla sua poltrona reclinabile sgangherata. «Oh, cavolo, pa'. Andiamo.»

Anya gli afferrò la mano e lo strattonò finché non lo mise a sedere dritto. Lui scosse la testa, si preparò a tirare un pugno, e poi la guardò con gli occhi sbarrati, colmi di paura.

«Sono io» disse Anya, sapendo che il padre non l'avrebbe mai colpita, sapendo che si scagliava soltanto contro i fantasmi che andavano a fargli visita nel sonno.

Con il dorso della mano si ripulì la barba dalla saliva. «Solo un pisolino» biasciò. «Solo un pisolino.»

«Sì, be', meglio farlo a letto. Forza. Alzati.»

Si mise un braccio del padre attorno al collo e cercò di sollevarlo. Lui si diede una spinta. Doveva avere almeno tre volte il peso di Anya, ma insieme riuscirono a farlo alzare in piedi, sui quali lui, barcollante, usò la figlia come appoggio.

«Doveva andare...» biasciò.

«No, pa', non devi andare. Sei appena arrivato. Devi restare a casa per un po'. Con me.»

Barcollarono fino alla sua camera da letto, il padre trascinava i piedi. Indossava un solo stivale. Slacciato. Il suo alito puzzava dell'odore dolciastro del gin.

«No! La bomba, doveva andare... Avrebbe dovuto *funzionare...*» agitò violentemente il braccio, come se cercasse di scacciare una qualche visione, e quasi cadde. «Niente lampo» disse, biasciando così malamente che Anya riusciva a malapena a comprenderlo. «I parassiti ancora là fuori.»

Lo guidò attraverso la porta e fino al suo letto, accompagnandolo come un grosso macigno giù per una collina. Il padre si schiantò sul materasso, le molle cigolarono ma resistettero, e si levò una nuvola di polvere.

«Qualcosa è andato storto al di là della sabbia...» borbottò il padre.

Anya sfilò l'unico stivale rimasto e osservò attentamente il padre. «Che cosa intendi con 'al di là della sabbia'?»

«Parassiti!» gridò lui. Era così che chiamava le persone tenute nei recinti, i rifugiati che arrivavano dalle terre desolate.

«I parassiti, cosa?» chiese Anya. Poggiò lo stivale per terra e si spostò al capezzale del letto, dove si inginocchiò come facevano entrambi ai tempi in cui pregavano, quando ancora credevano in certe cose.

«Ancora là fuori» sussurrò il padre, e Anya capì che il sonno lo stava reclamando a sé. «Niente esplosione» farfugliò. «Niente lampo.»

Nemmeno a farlo apposta, in quel momento si udì un'esplosione proveniente dalle miniere. La polvere sospesa nell'aria – catturata dai fasci di luce del sole calante – sembrò oscillare da un lato. E il padre ubriaco cominciò a russare.

Anya non riusciva a studiare. Fece scorrere gli occhi sulle parole del testo, ma non riuscì ad assimilare nulla. Dopo aver letto la stessa frase per tre volte, scansò il libro e andò in cucina a prepararsi una scodella di zuppa e del pane imburrito. Infilando la mano nel portapane, superò l'estremità e le prime fette un po' indurite della pagnotta, in cerca di un pezzo più morbido, e le sovvenne che la parte anteriore si induriva proprio perché continuava a scartarla. Un circolo vizioso.

Portò zuppa e pane fuori e li consumò sui gradini del portico, con la schiena poggiata contro il telaio della zanzariera. Alcuni dei ragazzini più piccoli stavano giocando a nascondino nel cortile comune. Sicuramente la maggior parte dei suoi amici si stava lavando per tornare in città e assistere alla partita di wicket che quella sera si sarebbe tenuta nel campo della scuola. Anya soffiò sulla zuppa e osservò i bambini, che non riuscivano a trovare un compagno nascosto su un tetto. Era il figlio dei Pickett. Aveva solo otto o nove anni, ma sapeva arrampicarsi come una raganella. Mentre Anya sorvegliava la zuppa, notò qualcosa con la coda dell'occhio.

All'inizio le parve un cane addormentato, ma si trattava solo di un logoro zaino marrone. Apparteneva a quel Jonah. Doveva essergli caduto quando l'aveva spaventato, ma era stato troppo fione per tornare a riprenderlo.

Anya sorseggiava la zuppa e studiava lo zaino abbandonato.

Si udì un gran trambusto nel cortile, il rimbombo di qualcuno che correva su un tetto di lamiera. L'inseguimento era cominciato. Il piccolo Pickett saltò dal tetto dello spaccio a quello di casa Dawson. Gli inseguitori stavano prendendo tutte le direzioni sbagliate per tagliargli la strada, e Anya capì subito che se la sarebbe cavata. Se solo fosse stato tanto semplice quando si diventava grandi: correre e nascondersi.

«Ah, al diavolo.» Anya mise giù la zuppa e si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di pane. Saltò giù dal portico e camminò verso lo zaino. Magari ci avrebbe trovato i compiti e avrebbe accettato il consiglio di Mell, li avrebbe copiati e sarebbe andata prima alla partita e poi alla festa. Che tentazione. Suo padre era ubriaco marcio e non l'avrebbe mai saputo.

Lo zaino era pesante. Anya lo trascinò fino al portico, lo posò sul gradino più basso e lo aprì.

Ci infilò una mano e si graffiò le nocche con qualcosa di duro. Una roccia. Sbirciando dentro non vide altro che rocce su rocce. Ne era pieno. Provenivano forse dal laboratorio di minerali? Un progetto scolastico? Ne prese una e la esaminò, poi un'altra, ma non avevano nulla di strano o particolare. Era semplice basalto, senza traccia di minerali, il tipo di roccia che i ragazzi lanciavano per divertimento. Logico che Jonah non fosse tornato a recuperare lo zaino; chi avrebbe voluto quella roba? Ma che diavolo stava combinando? Era una sorta di punizione? Stava cercando di farsi forte e muscoloso come gli altri ragazzi, così avrebbero smesso di prenderlo in giro? O voleva irrobustire le gambe in modo da poter scappare più veloce, da fifone quale era?

Anya scosse la testa, compatendolo. Il padre di Mell aveva ragione: i ragazzi come lui finivano per strada, da soli, a farfugliare tra sé.

Dall'altra parte del cortile, una bambina stava saltellando lungo uno dei tanti sentieri lastricati di pietre. La osservò, vide come saltava due volte su entrambi i piedi, poi tre volte su un solo piede, ancora su due piedi, e infine di nuovo su un piede, per poi voltarsi e ricominciare da capo. Anya era sempre stata brava a individuare gli schemi. Spesso credeva di poter presentire lo svolgersi di un evento prima che si verificasse, come guardare la traiettoria di una pietra scagliata e sapere già dove sarebbe atterrata. Come osservare

la sua inutile vita e sapere con esattezza come sarebbe andata a finire. Probabilmente a lavorare nei recinti come aveva fatto suo padre da giovane, intrappolata in qualche città di confine lungo la gola, ad abitare in una casa con specchi incrinati e il tetto che perde.

Uno schema...

Anya scrutò il cortile, esaminando i sentieri che portavano da una casa all'altra per poi convergere al centro, andando a formare un ampio cerchio attorno al vecchio pozzo e delimitando il campo di allenamento di wicket. Fece scorrere lo sguardo sui sentieri, un po' come la bambina che li percorreva saltellando, e vide come si snodavano verso il portico di casa sua, dove ne arrivava uno incompiuto, rotto da una parte e interrotto dall'altra.

Allontanandosi dal portico, Anya analizzò la roccia dei sentieri. Ignea. Basaltica. Quindi non proveniente dai cumuli di materiale di risulta delle miniere nelle vicinanze. Somigliavano più alle pietre frantumate che vengono scoperte quando si gettano le fondamenta per costruire nuove strade. Pietre della città. Rocce provenienti da Agyt. Nessuna di loro apparteneva a quel posto. Chissà come non ci aveva mai fatto caso.

Guardò di nuovo lo zaino di Jonah. Che motivo aveva di collezionarle? Perché distruggere il sentiero che conduceva alla porta di casa sua?

E poi la risposta la colpì in maniera nitida e chiara come una palla di wicket. La colpì con tale forza da toglierle il fiato. Il mondo si offuscò. Afferrò lo zaino e vuotò le rocce per terra.

Immagine del ragazzo vicino alla recinzione, ogni giorno, intento a raccogliere pietre.

Immagine di lui che ne consegna una o due prima di correre via come un codardo, la schiena ricurva sotto il peso dello zaino.

Immagine di lui in città che raccoglie pietre prima che le possano prendere altri, trascinandosele dietro per tutta quella strada.

I ragazzi più grandi si lamentavano sempre della scarsa disponibilità di pietre da lanciare. Si lamentavano sempre che non ce ne fossero abbastanza.

Anya tornò a osservare il cortile, quell'intrico di sentieri che serpeggiavano fino in città, il risultato di anni di lavoro, per levare di torno potenziali proiettili. Anni di lavoro. Non per distruggere, ma per costruire.

C'era un mucchio di pietre ai suoi piedi. Anya ne raccolse una. La inserì nella fila interrotta che conduceva alla porta di casa sua. Poi ne mise un'altra. Si udì il rimbombo del piccolo Pickett che correva su un tetto, mentre il resto dei bambini lo inseguiva. Uno di loro urtò la pietra di un sentiero vicino, e della polvere di minerale le andò a finire nell'occhio. Se lo strofinò con rabbia e si prese tutto il tempo necessario per collocare il resto delle pietre.

### 3

## Una sfera grigia

Anya

Il materiale di scarto delle vecchie miniere formava sette crinali a nord della città. I più vecchi si erano trasformati in alture simili a colline, con le creste levigate da vento e pioggia. Piante ed erbacce crescevano ovunque, vecchi arbusti, e perfino un boschetto. All'estremità di uno dei crinali si trovava un gruppo di ponti radio con le parabole puntate a est, sud e nord, che collegavano la remota città di confine con il resto dell'impero tramite microonde.

Di sera, le colline erano il luogo preferito dai bambini: abbastanza vicine a casa da non far preoccupare i genitori, e abbastanza lontane da avere la sensazione di non essere sorvegliati. E poi c'era un qualcosa di primordiale nel salire fin lassù, nel guardare in basso. O forse era sapere che nessun altro ti stava osservando dall'alto. Le era bastato fare qualche domanda al gruppetto che giocava a nascondino per sapere che probabilmente Jonah si trovava lassù a guardare il tramonto.

Anya sarebbe dovuta rimanere a casa a studiare, ma certi problemi erano più interessanti di altri. Voleva sapere se la sua intuizione fosse corretta, se era stato il ragazzo a costruire tutti quei sentieri, e da quanto tempo avesse cominciato. Come aveva fatto a non notarli? Forse perché avanzavano a ritmo graduale? Come una promettente vena di minerale che striscia lungo una roccia?

Degli alberi erano riusciti a mettere radici sul lato sud del crinale più vicino alla città. Alcuni erano morti e se ne stavano dritti

e spogli, senza corteccia, bianchi e lisci, perfetti per arrampicarsi. Anya scorse Jonah su uno di essi. Era seduto su un ramo in alto, la schiena poggiata nell'incavo, con un libro aperto sul ventre e intento a masticare una matita o un bastoncino.

Senza fiato per via della scalata e infastidita da un sassolino nello stivale, Anya sedette su uno dei tronchi che erano stati disposti come panchine al confine della città e si tolse la scarpa. Estrasse il sassolino, mentre i suoi pensieri vagavano dal padre ubriaco, ai test scolastici, alle partite di wicket, alle feste cui non avrebbe partecipato.

Il cielo a ovest si stava facendo rosso, il colore delle guance quando avvampano. Si udirono i rintocchi provenienti da uno dei tanti campanili della città, le cui guglie si stagliavano all'orizzonte e sembravano avvertire gli dèi di non calpestare quei luoghi. Anya s'infilò di nuovo lo stivale. Osservò i contorni della stazione di scarico, la terra che cadeva sonoramente dai carrelli di miniera sui nastri trasportatori, dapprima in fiotti e poi in valanghe. Era bellissimo visto da lontano.

La città era molto più delle miniere, cosa facile da dimenticare. C'erano ristoranti, negozi e bar, intervallati da ampie piazze dove probabilmente i bambini si stavano ricorrendo in mezzo all'erba, gli adulti sedevano sulle panchine leggendo libri e chiacchierando, la gente portava a passeggio i cani, o rincasava da lavoro, o usciva per andare a cena fuori. Quella sera qualcuno avrebbe avuto il suo primo appuntamento, si sarebbe innamorato e sposato. Qualcun altro avrebbe litigato e poi divorziato. Era strano come proprio la distanza mettesse in luce i dettagli; quando camminava per la città non notava nulla di tutto quello.

«Quante chiese» disse Jonah.

Anya si voltò e alzò lo sguardo: lui le stava parlando dall'alto. Il ragazzo indicò Agyl. «Ce ne sono ventitré. Le ho contate. Le campane che stanno suonando sono della Prima Unione, quella che stavi guardando. Credo che il loro orologio non funzioni bene. Suonano sempre in anticipo. Tu ci vai in chiesa?» domandò.

«No» rispose Anya.

«Già, nemmeno io. In realtà non conosco nessuno che ci vada. Ma ci sono un sacco di chiese, e le campane suonano come se qualcuno ancora le ascoltasse.»

Anya si allacciò lo stivale e si apprestò a stringere i lacci dell'altro, infastidita che il ragazzo l'avesse tormentata con sciocche domande prima che lei potesse porgli le proprie. Non fece in tempo a slegare l'altra scarpa che un bagliore squarciò il grigio del crepuscolo, una luce accecante come quella del sole...

Per un attimo, Anya credette che fosse accaduto nella sua mente, una sorta di tilt neuronale, un ictus, o di essere stata colpita alla testa con una pietra. Ma non sentì alcun dolore, né rumore, soltanto un'esplosione di luce su Agyl, nel centro della città, un lampo più grande della città stessa.

Era troppo accecante. Si voltò coprendosi il viso con il braccio. Non appena trovò il coraggio di tornare a guardare, era apparsa una gigantesca nuvola, un'immensa sfera di fumo che ricopriva tutto. Tutto. E che si espandeva verso l'esterno, inghiottendo ogni cosa.

Anya osservò la scena in un silenzio attonito. Quasi accecata, continuando a strizzare gli occhi, cercò di comprendere ciò che stava accadendo.

Il rumore li raggiunse qualche istante dopo. Un boato supersonico seguito da un sordo brontolio, mentre la sfera grigia cominciava a espandersi più lentamente e dal suo centro si levava una colonna di fumo che raggiungeva un'altezza inverosimile, dritta fino al cielo, e spazzava via le nuvole.

«L'hai visto...?» gridò Jonah. «Le miniere...»

«Non sono le miniere» disse Anya.

Mentre la nuvola si dissipava, si potevano intravedere i resti di vecchi edifici, abbattuti e vuoti all'interno, molti di essi arancioni e in fiamme, un'intera città distrutta e incendiata.

I suoi amici. Anya pensò subito ai suoi amici, a Kayek e Mell. Pensò prima a Kayek, e si odiò per quello. Mentre le nuvole di fumo salivano verso il cielo, sapeva che non si sarebbe mai perdonata per aver pensato prima a lui. Arrivò un vento caldo. Anya si ricordò del padre, sentiva il bisogno di tornare a casa, dove sapeva di essere al sicuro... anche se nessun altro lo era.

## 4

### I pochi fortunati

#### Anya

Nel profondo del suo animo, negli oscuri recessi dove vengono custoditi i segreti, Anya si sentiva in colpa. Aveva sempre desiderato la distruzione della sua città. L'aveva vissuta come una gabbia, come l'unica cosa che si frapponeva tra lei e una vita migliore. In qualche modo, i suoi cupi pensieri avevano contribuito.

Lo scenario dopo l'esplosione l'avrebbe accompagnata per sempre. Invece di correre a casa, si unì a un avamposto delle miniere diretto in città per soccorrere i sopravvissuti. Trovarono persone che vagavano barcollando, altre sorde o prive di sensi, la pelle nero carbone, che si squamava come cortecchia di betulla. La portata dell'esplosione era stata talmente vasta che perfino chi si trovava a un miglio di distanza aveva il corpo ricoperto di vesciche rosse. Anya pensò che quegli ustionati potessero cavarsela. Sembravano avere un'eruzione cutanea, come se fossero rimasti scottati dalla sola luce della deflagrazione. E l'odore... Anya non aveva mai sentito niente del genere, come di capelli bruciati, ma rancido e metallico. Si legò un pezzo di stoffa sul viso, ma non le fu molto di aiuto.

L'esplosione era avvenuta al tramonto, perciò la notte arrivò presto. Senza elettricità, dovettero lavorare con torce, lampade frontali e sfruttando il bagliore tremolante del quartiere centrale, dove gli edifici continuavano a bruciare. Anya esaminava i volti delle persone che soccorreva, sperando di riconoscervi un amico, un compagno di scuola, qualcuno di familiare. Ma allo stesso

tempo ne aveva timore. Non era certa di quale destino fosse peggiore, se quello di chi era morto, scomparendo in un battito di ciglia, o quello di chi si spegneva sotto i suoi occhi, soccombendo a ferite che nemmeno il diavolo avrebbe immaginato. Poi c'erano coloro che avrebbero potuto sopravvivere ma che non sarebbero mai più stati gli stessi, e coloro che erano sopravvissuti ma avevano visto le proprie famiglie morire, incapaci di aiutarle.

Anya non sapeva da quante ore stava aiutando a bendare i feriti, a farli bere, a reggere loro la testa mentre si spegnevano, quando un'infermiera la prese da parte e le disse che aveva fatto abbastanza, di tornare a casa a vedere come stava la sua famiglia. Fu solo allora che si rese conto di barcollare per la stanchezza e lo shock, di riuscire a malapena a stare in piedi. Era quasi mezzanotte quando lasciò l'area di primo soccorso e s'incamminò attraverso i campi di minerali, dirigendosi finalmente verso casa, dove sarebbe dovuta andare ore prima. Superando i recinti a sud dei binari, si rese vagamente conto che erano aperti, tutti i guardiani scomparsi, le recinzioni abbattute.

Si trascinò attraverso il deposito ferroviario in maniera meccanica, quasi senza accorgersene. Le sembrava passata una vita dall'ultima volta che aveva percorso quella stessa strada con i suoi amici. Con Mell. Non aveva ancora pianto, non ce n'era stato il tempo, ma in quel momento si accasciò in ginocchio sulla ghiaia tra due binari di acciaio e singhiozzò finché non poté più respirare, il corpo scosso dalla forza del suo dolore.

«Anya?»

Jonah era lì, le poggiava una mano sulla schiena, per aiutarla a rialzarsi.

«Sto bene» disse lei scansandolo e rimettendosi in piedi da sola. «Che ci fai qui?»

«Ero alla stazione di trasferimento, per dare una mano. Ci hanno detto di tornare a casa.» Scosse la testa, e Anya capì che probabilmente l'aveva seguita fino in città, che aveva visto le stesse cose. «Cos'è successo?» chiese Jonah. «Chi è stato?»

«Non lo so» rispose lei. «Forse un deposito di esplosivi per le miniere è saltato in aria...»

«Non tengono gli esplosivi in città. Qualcuno ha detto che abbiamo causato una frattura nella faglia...»

«No, non è stato un fenomeno geotermico. È stata un'esplosione. L'ho vista.»

«Siamo sotto attacco?»

Anya raggelò. Non l'aveva considerato. Aveva dato per scontato che si fosse trattato di un incidente, un disastro minerario, magari una nuova tecnologia sviluppata dall'università e andata a finire male... La sua mente aveva già vagliato decine di ipotesi. Ma non un'azione deliberata. Non una guerra. Né un attacco. Quello avrebbe significato che da un momento all'altro si sarebbe potuta verificare un'altra esplosione. Rabbrivì al terribile pensiero di essere ridotta all'improvviso in un pugno di cenere. Si diresse di corsa verso casa.

«Aspetta!» gridò Jonah.

Anya attraversò il cancello principale, dove qualcuno aveva sistemato dei bastoncini fluorescenti di colore verde, come quelli utilizzati nelle miniere, per aiutare chiunque fosse ancora vivo a ritrovare la strada di casa. Non c'era nessuno di guardia. Anya scorse un gruppetto di bambini su un tetto vicino alla recinzione, che fissavano il cratere luminoso della città in lontananza.

«Non andate da quella parte, avete capito?» gridò loro. «Che nessuno vada in città per nessun motivo.»

«Sto aspettando la mamma» disse uno di loro. Era buio, ma Anya credette di riconoscere il piccolo Pickett. Da quanto aveva visto, probabilmente sua madre non ce l'aveva fatta. Nessun genitore che si trovasse in città durante l'esplosione ce l'aveva fatta. Non sapeva cosa dire loro di fare.

Si rivolse a Jonah. «Portali dentro. Mettiti a letto, okay? In qualunque letto. Trova qualche adulto che si prenda cura dei bambini che aspettano i genitori.»

Jonah annuì. Il suo volto non era che un alone verde pallido per via dei bastoncini fluorescenti, ma Anya notò la mascella serrata, le macchie di terra e fuliggine, lo sguardo attonito che di certo aveva stampato anche sul proprio volto. Entrambi avevano visto cose che non avrebbe augurato nemmeno al loro peggior nemico. Ebbe l'impulso di stringergli la spalla, di confortarlo, ma Jonah si voltò verso la casa per parlare coi bambini.

Anya rimase immobile per un momento, pensando a tutta la sofferenza che sarebbe seguita, al tempo necessario per elaborare

tutto ciò che avevano perduto e a quanto sarebbe stato difficile vivere senza. Era come se la linea temporale della sua vita fosse stata interrotta. Prima si trovava su un percorso ben definito, con una destinazione precisa; conosceva la routine della sua vita. Ora tutto questo era stato distrutto. Non aveva idea di cosa sarebbe accaduto, ma non era affatto pronta.

Almeno non sono morta, pensò alla fine. Non sono andata in città. Sarei dovuta morire. Dovrei essere morta. Il pensiero la riempì di panico, la sensazione di un pericolo che ormai era troppo tardi da evitare, una paura così profonda che le fece venire la nausea. Ma altrettanto rapidamente la investì un'ondata di euforia, una gioia improvvisa. *Almeno non sono morta.*

Anya scacciò quel pensiero, furibonda con sé stessa per averlo avuto, ancora scombussolata per la vista di tutte quelle persone morte o morenti, per la schiacciante perdita dei suoi amici... di *tutti* i suoi amici. Ma dietro tutto questo si celava sorridente la gioia di essere ancora viva. La semplice gioia di respirare. O di sentire la fresca aria della sera sulle braccia e sulle gambe. Perfino i muscoli stremati, il sudore, la sporcizia, tutto le sembrava elettrizzante, come se potesse sollevare un carrello da miniera o sbriciolare una roccia a mani nude.

«Sto impazzendo» sussurrò. «Sto impazzendo.»

Casa e letto, ecco di cosa aveva bisogno. Lasciò i bambini al cancello principale e scese di fretta giù per il sentiero lastricato che arrivava quasi fino alla porta di casa sua, se non fosse che era incompleto in qualche punto.

L'ultima volta che l'aveva visto, suo padre era ubriaco fradicio e svenuto. Se l'esplosione e il trambusto non l'avevano svegliato, l'avrebbe lasciato dormire, nella convinzione che il mondo fosse ancora intero.

Ma da casa sua proveniva un bagliore, la luce pallida e tremolante di una lampada a gas. Anya spalancò la zanzariera ed entrò di corsa. Il padre era in soggiorno, indossava la tuta dell'azienda e gli alti stivali da lavoro, ed era intento a stipare attrezzature in un borsone aperto sul pavimento.

«Papà!» gridò. Corse da lui e gli si gettò tra le braccia, piangendo e tremando.

«Stai bene» sussurrò lui. La strinse e la guardò incredulo, come se avesse visto un fantasma.